

Lidia Yuknavitch
La cronologia dell'acqua

Traduzione di Alessandra Castellazzi

nottetempo

*Questo libro è per – e scritto attraverso –
Andy e Miles Mingo.*

Di' tutta la verità ma dilla obliqua.

Emily Dickinson

La felicità? La felicità fa storie di merda.

Ken Kesey

Qui giace un uomo il cui nome fu scritto nell'acqua.

John Keats

I. Trattenere il respiro

La cronologia dell'acqua

Il giorno in cui mia figlia nacque morta, dopo aver stretto il futuro rosa dalle labbra di bocciolo tra le mie braccia tremanti, tenera inanimata, e aver ricoperto di baci e lacrime il suo volto, dopo che ebbero passato la mia defunta bambina a mia sorella che la baciò, poi al mio primo marito che la baciò, poi a mia madre che non sopportò di tenerla, dopo che l'ebbero portata fuori dalla mia stanza d'ospedale, minuscola cosetta inanimata in fasce, l'infermiera mi diede dei tranquillanti e una saponetta e una spugna. Mi accompagnò in una doccia speciale. La doccia aveva un sedile e il getto scendeva leggero, caldo. Disse: è una bella sensazione, vero. L'acqua. Disse: sanguini ancora un po'. Lascia scorrere. Lacerata dalla vagina al retto, ricucita. Acqua su un corpo.

Mi sedetti sullo sgabello e chiusi la tenda di plastica. La sentivo canticchiare. Sanguinai, piansi, pisciai, vomitai. Diventai acqua.

Alla fine dovette rientrare “per evitare che annegassi”. Era una battuta. Mi fece sorridere.

Le piccole tragedie sono complicate da processare. Si ingrossano e sguazzano tra le grandi doline del cervello. È difficile sapere cosa pensare di una vita quando ci sei immersa fino alle ginocchia. Vuoi tirartene fuori, vuoi spiegare che dev'esserci un errore. Tu sei la nuotatrice, dopotutto. Poi vedi le onde abbattersi irregolari, travolgere tutti,

scaraventarli come tante testoline galleggianti ovunque e non puoi che ridere tra i singhiozzi di quelle stupide teste di boa. La risata può riscuoterti dal delirio del lutto.

Quando scoprimmo che la vita dentro di me era morta, dissero che il parto vaginale era comunque la soluzione migliore. Avrebbe mantenuto, per quanto possibile, il mio corpo sano e forte per il futuro. Il mio grembo, il mio utero, il mio canale vaginale. Siccome ero stordita dal lutto, feci come dicevano.

Il travaglio durò trentotto ore. Quando il feto non si muove, il processo normale è rallentato. Niente muoveva mia figlia là dentro. Né ore e ore di flebo di Pitocin. Né il mio primo marito che si addormentò durante il suo turno al mio capezzale – né mia sorella che, entrando, ci mancò poco lo sbattesse fuori per i capelli.

Al clou ero seduta sul bordo del letto, mia sorella mi teneva le spalle e mi trascinava nel suo corpo a ogni fitta di dolore dicendo: “Sì, respira”. Sentii una forza che non ritrovai mai più in lei. Sentii l'ondata di forza materna di mia sorella.

Un simile dolore protratto a lungo è estenuante. Nemmeno venticinque anni di nuoto bastarono al mio corpo.

Quando infine arrivò, pesciolina morta, me l'appoggiarono sul petto proprio come una bambina viva.

Le ciglia così lunghe.

Le guance ancora rosse. Come fosse possibile, non so. Pensavo sarebbero state blu.

Le labbra un bocciolo.

Quando infine la portarono via, l'ultimo pensiero coerente, in un'incoscienza che mi avrebbe accompagnata mesi: Dunque questa è la morte. Allora scelgo una vita morta.

Quando mi dimisero dall'ospedale entrai in una dimensione strana. Li sentivo e li vedevo, ma se qualcuno provava a toccarmi rifuggivo, e non parlavo. Passai intere giornate sola a letto in un pianto che scivolava in un lungo lamento. Credo che i miei occhi tradissero qualcosa, perché quando la gente mi guardava diceva Lidia? Lidia?

Un giorno mentre mi accudivano – credo qualcuno mi stesse imboccando – guardai fuori dalla finestra della cucina e vidi una donna che rubava la posta dalle cassette nella nostra via. Era furtiva come una creatura silvestre. Si guardava intorno in un modo – saettando gli occhi a destra e a sinistra – che mi fece ridere. Quando arrivò alla mia cassetta, la vidi intascare della posta. Risi di gusto. Sputai un boccone di uova strapazzate senza che nessuno sapesse perché. Sembravano preoccupati, avevano quell'aria da oh-oh. Sembravano una versione da cartone animato di se stessi. Tuttavia, non dissi nulla.

Non mi sentii mai pazza, mi sentivo soltanto assente. Quando presi tutti i vestitini da neonata che mi avevano regalato e li deposi in fila sul tappeto blu scuro, alternati a dei sassi, mi sembrò esatto. Ma chi mi circondava ancora una volta si preoccupò. Mia sorella, mio marito Phillip, i miei genitori che restarono per una settimana. Gli estranei.

Quando sedetti tranquillamente sul pavimento del negozio di alimentari e pisciai, mi sembrò di aver compiuto un gesto fedele al corpo. Non ricordo bene la reazione dei casieri. Ricordo soltanto i grembiuli di velluto a coste blu con scritto *Albertson's*. Una donna con un'acconciatura ad alveare e labbra rosse come una vecchia lattina di Coca-Cola. Ricordo di aver pensato che ero scivolata in un'altra epoca.

In seguito, quando uscivo insieme a mia sorella, con cui vivevo a Eugene, per fare la spesa o nuotare o andare alla University of Oregon, la gente mi chiedeva di mia figlia. Mentivo senza un attimo d'esitazione. Dicevo: "Oh, è una bambina stupenda! Che ciglia lunghissime!" Persino due anni dopo, quando una conoscente mi fermò in biblioteca per chiedermi come stava, dissi: "Oh, è una meraviglia, la luce dei miei occhi. All'asilo sta già imparando a disegnare!"

Non pensai mai: smettila di mentire. Non avevo idea di mentire. Stavo seguendo la storia. Mi ci aggrappavo per sopravvivere.

Avevo pensato di cominciare questo libro raccontando la mia infanzia, l'inizio della mia vita. Ma è così che ricordo. Ricordo attraverso lampi sulla retina, disordinati. La vita non segue alcun ordine. Gli avvenimenti non rispondono al rapporto di causa ed effetto come vorremmo. È tutta una serie di frammenti e ripetizioni e trame. Questo condividono il linguaggio e l'acqua.

Tutti gli eventi della mia vita si intrecciano nuotando. Senza cronologia. Come nei sogni. Perciò se evoco il ricordo di una relazione o dell'andare in bicicletta o del mio amore per l'arte e la letteratura o della prima volta che bagnai le labbra d'alcol o di quanto adoravo mia sorella o del giorno in cui mio padre mi toccò la prima volta – non c'è un senso lineare. Il linguaggio è una metafora dell'esperienza. È arbitrario quanto la massa di immagini caotiche che definiamo memoria; ma possiamo comporre frasi per narrativizzare la paura.

Dopo aver perso mia figlia, le parole “nata morta” mi accompagnarono per mesi. Alle persone che mi circondavano sembravo soltanto... insopportabilmente triste. La gente non sa come comportarsi quando una casa è toccata dal lutto. Il dolore mi seguiva ovunque, come una figlia. Nessuno riusciva a starci accanto. Senza volerlo se ne uscivano con stupidaggini, tipo “di sicuro ne avrai un altro presto”, oppure parlavano guardando un punto leggermente sopra la mia testa. Qualunque cosa, pur di evitare la tristezza che trasudavo.

Una mattina mia sorella mi sentì singhiozzare nella doccia. Tirò la tenda, vide che stringevo la mia pancia vuota e sventrata tra le mani ed entrò ad abbracciarmi. Vestita da capo a piedi. Restammo così per una ventina di minuti, credo.

Forse la cosa più tenera che qualcuno abbia mai fatto per me in tutta la mia vita.

Sono nata da parto cesareo. Siccome mia madre aveva una gamba quindici centimetri più corta dell'altra, il suo bacino era storto. Gravemente storto. I medici le dissero che non poteva avere figli. Non so se ammirare la volontà feroce con cui decise di avere me e mia sorella oppure chiedermi che razza di donna rischierebbe di uccidere i propri neonati – teste frantumate dal bacino storto – ancor prima di nascere. Mia madre non si considerò mai “storpiata”. Mia madre mise me e mia sorella al mondo di mio padre.

Quando i dottori tradizionali espressero le loro perplessità mediche, mia madre consultò un altro tipo di dottore. Un ginecologo/ostetrico che praticava approcci alternativi alla salute. Il dottor David Cheek era noto soprattutto per

il suo lavoro di ipnosi sui pazienti, che gli comunicavano con le dita le cause subconscie delle loro malattie fisiche o emotive. Il procedimento è definito “ideomotorio”. Al tal dito viene assegnata (dal medico o dal paziente) la risposta “sì”, a un altro dito “no”, a un altro “non voglio rispondere”. Quando il dottore pone la domanda al paziente ipnotizzato, il dito corrispettivo si alza in risposta – persino se il paziente pensa consciamente qualcos’altro oppure non è cosciente della risposta.

Nel caso di mia madre, ricorse a questa tecnica per aiutarla nel parto cesareo. Durante il travaglio il dottor Cheek le diceva cose come: “Dorothy, sente dolore?” E lei rispondeva col dito. Chiedeva: “È qui?” E stimolava la zona. Lei rispondeva. Lui chiedeva: “Dorothy, può rilassare la cervice per trenta secondi?” Lei lo faceva. “Dorothy, ho bisogno che lei rallenti l’emorragia... qui”. E lei lo faceva.

Mia madre diventò un caso di studio importante.

Il dottor Cheek era convinto che certe emozioni si imprimono dentro di noi già nell’utero. Sosteneva d’aver insegnato a centinaia di donne a comunicare telepaticamente con i propri nascituri.

Quando mia madre raccontava la storia della mia nascita, la sua voce assumeva un’aura particolare. Come se sconfinasse nella magia. Credo che fosse ciò che credeva. Il racconto di mio padre era altrettanto carico di venerazione. Quasi la mia nascita fosse stata ultraterrena.

La mattina in cui entrai in travaglio con mia figlia, il sole non era ancora sorto. Mi svegliai perché non sentivo muoversi nulla dentro di me. Tastai il mondo che era la mia pancia ma nulla nulla nulla all’infuori di uno strano tondo

compatto. Andai in bagno a fare pipì e una scarica elettrica mi attraversò la spina dorsale fino al collo. Quando mi pulii vidi sangue rosso vivo. Svegliai mia sorella, aveva la preoccupazione negli occhi. Chiamai il mio medico. Disse che probabilmente era tutto a posto e di presentarmi in clinica all'apertura. Nella pancia c'era un peso inamovibile.

Ricordo di aver pianto a grandi ondate. Ricordo che mi si strinse la gola. Che ero incapace di parlare. Le mani intorpidite. Le cose per la bambina.

Quando si fece mattino, persino il sole sembrava sbagliato.

Nel mio corpo, la nascita arrivò per ultima.

Metafora

Dirò una cosa che aiuta. Non al solito modo; non è in nessuna guida o libro di testo. Niente a che vedere con l'autoaiuto o la respirazione o le staffe o gli speculum – dio solo sa quanto ormai sia morto e sepolto quel campo con le sue terminologie e i suoi sistemi: primo secondo terzo trimestre, primi movimenti, posizionamento del feto, travaglio, gravidanza, battito fetale, utero, embrione, grembo, contrazioni, coronamento, dilatazione della cervice, canale vaginale, respira – sì, così, respiri corti e rapidi, transizione, spingi.

Voglio raccontare una storia a parte. La verità è che la storia di una donna che fa un figlio è una narrazione inventata da noi. Più precisamente, una donna con la vita che sboccia in grembo rappresenta – anzi, è – la metafora della creazione di una storia. Una storia con cui tutti possono convivere. La fecondazione, la gestazione, il contenimento, la produzione di un racconto.

Allora lasciatemi dare un consiglio. Qualcosa da usare in rapporto a questa narrazione grandiosa, a questa condizione epica, qualcosa con cui convivere quando sarà il momento.

Raccogliete pietre.

Tutto qui. Ma non pietre qualsiasi. Sei una donna intelligente quindi cerchi l'inimmaginabile nell'ordinario. Vai

in posti dove normalmente non andresti da sola – gli argini dei fiumi. Il fitto del bosco. La parte di costa oceanica dove gli sguardi delle persone svaniscono. Guada tutte le acque. Quando trovi un mucchio di pietre, osserva a lungo prima di scegliere, lascia che gli occhi si abituino, usa quello che hai imparato nella lunga attesa per attendere. Lascia che l'immaginazione trasformi ciò che sai. D'un tratto una pietra grigia diventa cinerea o si annebbia in sogno. Un anello attorno a una pietra porta fortuna. Trovare una pietra rossa significa trovare il sangue della terra. Le pietre blu ti invitano a credere in loro. Macchie e motivi sulle pietre sono rimasugli di altri paesi e terreni, domande maculate. Gli agglomerati rocciosi sono il movimento della terra nella libertà dell'acqua, levigati in un oggettino che puoi tenere in mano, strofinare sul volto. L'arenaria è lucida e rassicurante. Lo scisto, ovviamente, è razionale. Trova piacere in questi comuni mondi palmari. Aiutano a prepararsi a una vita. Riconosci che quando non ci sono parole per il dolore, quando non ci sono parole per la gioia, ci sono le pietre. Riempi di pietre tutti i bicchieri di vetro trasparente in casa, a prescindere da quel che pensa tuo marito o il tuo innamorato. Impila le pietre in mucchietti sui banconi, sui tavoli, sui davanzali. Dividi le pietre per colore, consistenza, grandezza, forma. Raccogli pietre più grosse, sistemale sul pavimento del salotto, a prescindere da quello che pensano gli ospiti, costruisci un intricato labirinto inanimato. Muoviti attorno alle pietre come un rivolo d'acqua. Comincia a distinguere i suoni e gli odori caratteristici delle diverse pietre. Dagli un nome, non geologico, ma di tua invenzione. Memorizza la loro presenza,

sappi quando una è fuori posto o mancante. Immergile nell'acqua una volta alla settimana. Portane in tasca una diversa ogni giorno. Allontanati dalla normalità senza farci caso. Avvicinati all'eccesso senza che te ne importi. Possiedi più pietre che vestiti, piatti, libri. Stenditi al loro fianco sul pavimento, infila le più piccole in bocca ogni tanto. A volte, sentiti litica o impietrata o rupestre anziché stanca, irritabile e depressa. La notte, sola, nuda, appoggiane una rossa, una verde e una cinerea sulle diverse parti del corpo. Non dirlo a nessuno.

Ora.

Dopo mesi di raccolta, quando la casa è piena e gonfia, quando inizi ad avvertire le contrazioni e la dilatazione, dopo aver controllato il colore del sangue troppo rosso, dopo aver usato un orologio per contare i minuti e i secondi, dopo aver cominciato a regolarizzare il respiro e abbandonare il pensiero alla storia che ti hanno raccontato, e, dopo che la tua bambina nasce morta al mattino – impossibile rintracciarlo nella storia che ti hanno raccontato –, dopo aver pensato alle parole “nata” e “morta” accostate, rivolgiti alle pietre. Rivolgiti alle pietre e ascolta l'eco del mare proveniente da luoghi lontani quanto l'Ucraina. Annusa la laminaria e assapora il sale; percepisci gli animali sottomarini che ti sfiorano al loro passaggio. Ricorda che ci sono parti del tuo corpo disseminate nelle acque di tutto il mondo. Sappi che la terra è fatta di te. Disponi tutti i vestitini da neonata che ti hanno regalato sul pavimento come da copione. Siediti con i vestiti minuscoli e le pietre senza pensare a nulla. Lascia che infinite trame e ripetizioni accompagnino l'assenza di pensiero, un invito

ad abbandonare l'altra storia più lineare, con il suo inizio, il suo svolgimento e la sua fine, la sua fine trascendentale, abbandonala, noi siamo poesia, abbiamo percorso chilometri di vita, siamo sopravvissute fin qui per dirti va' avanti, va' avanti.

Scoprirai che esistono un tono e una trama sottesi alla tua vita, al di sotto di ciò che ti hanno raccontato. Circolari e visivi. Qualcosa che sfiora la tragedia, che sfiora l'intollerabile, ma racchiuso all'interno della tua irriducibile immaginazione – chi l'avrebbe mai pensato, se non tu –, all'interno della tua abilità di metamorfosare come materiale organico al contatto con elementi mutevoli. Le pietre. Trasportano la cronologia dell'acqua. Nelle tue mani, tutte le cose simultaneamente vive e morte.